

essere analogamente più di tutti disponibile ad affermare l'esistenza di un Dio, supremo ordinatore. Peraltro, affermare che la scienza, rettamente intesa, favorisce la fede e fonda su basi salde, « perché razionalmente convincenti », le verità che essa sostiene, non significa ricondurre il contenuto delle Scritture ad un criterio di misura puramente umano, né « accettare solo le verità comprensibili dalla ragione scientifica, alla maniera dello Hobbes » (p. 125), giacché anzi « il Boyle afferma che la Rivelazione cristiana, a mezzo della Scrittura, rende partecipe l'uomo di determinate verità sul significato del cosmo e della storia, verità che non sono raggiungibili con la sola ragione naturale » (p. 130).

L'apologetica boyliana trova, pertanto, nella nuova scienza — come l'autore mostra nella sua attenta analisi dei vari temi affrontati dal pensatore inglese — una fonte feconda di nuovi argomenti e, tuttavia, proprio per questa via — e certamente contro le sue intenzioni — il Boyle sembra aprire di fatto la strada alla religione naturale dei Deisti, dato che « l'insistenza sull'utilità della scienza ai fini della conoscenza di Dio tendeva, in un secolo sempre più fiducioso nelle possibilità della ragione, ad essere interpretata come affermazione della superiorità dell'adesione di fede dello scienziato in quanto tale, su quella del volgo » (p. 145). D'altra parte, il Boyle manifesta una costante e sincera preoccupazione di rimanere fedele alla tradizione cristiana riformata, che ha nelle Scritture il suo punto di riferimento e, sotto questo aspetto, il suo tentativo « di gettare un ponte fra due vie di conoscenza, che parevano a molti contemporanei, se non contrapposte, almeno reciprocamente incomunicabili » (p. 151) è privo di ogni connotazione ambigua e si rivela storicamente originale, configurandosi come ricerca di un equilibrio, di un'immagine unitaria del sapere da cui emerga quella « unità della persona, nell'autonomia delle sue dimensioni » che costituisce « la reale e profonda aspirazione del Boyle » (p. 158).

LETTERIO MAURO

JACOB F. FRIES, *Sämtliche Schriften. Nach den Ausgaben letzter Hand zusammengestellt, eingeleitet und mit einem Fries-Lexikon versehen* von G. KÖNIG und L. GELDSETZER. Band 24 (1. Bd. der 6. Abteilung), *Reinhold, Fichte und Schelling (1824²) sowie weitere polemische Schriften aus den Jahren 1803-1847*, Scientia Verlag, Aalen 1978. Un volume di pp. 808.

Si sta avviando ormai a compimento la riedizione fotostatica degli scritti di Fries, esemplarmente curata da Gert König e Lutz Geldsetzer che hanno costituito a Düsseldorf un « Archivum Friesianum »: dei ventisei volumi previsti dal piano editoriale (cui si aggiungeranno dei supplementi con documenti autobiografici inediti) ne sono usciti finora — dal 1967 — ventidue ed è annunciata come prossima la pubblicazione dei restanti. Il volume qui indicato è insieme il primo della sesta sezione (in due volumi), dedicata agli scritti polemici, alle recensioni, agli interventi politici, ai discorsi nonché all'epistolario: una raccolta di estremo interesse destinata a far luce non soltanto su una figura notevole ed a torto fin qui sottovalutata, nella filosofia tedesca del primo Ottocento, ma anche sulla complessa trama di rapporti personali e di vicende politico-culturali che fa da sfondo a quell'eccezionale stagione speculativa.

Nel presente volume il testo più significativo ed anche più ampio (pp. 31-476) è costituito dal *Reinhold, Fichte und Schelling*, pubblicato a Jena nel 1803 (e qui ristampato nella seconda edizione del 1824, che reca alcune varianti e ritocchi scrupolosamente annotati dai curatori) dal trentenne 'Doktor und Privat-Dozent der Philosophie': si tratta di una serrata *Auseinandersetzung* con i tre protagonisti della prima fase jenese dell'idealismo, di un confronto critico cui meritatamente l'autorevole « Allgemeine Literatur-Zeitung » riconosceva « uno dei primi posti nella storia della filosofia

contemporanea » sottolineandone l'acume interpretativo, il rigore e la dottrina (rec. 22-23 novembre 1803, nr. 320-321).

La « chiave » di lettura friesiana risulta con particolare evidenza dalla terza sezione dello scritto (*Die Geschichte der Philosophie bei Reinhold, Fichte und Schelling*, pp. 280-332), in cui la parabola dell'idealismo viene ricondotta alla matrice kantiana, o più esattamente è presentata come lo sviluppo degenerativo di un'ambiguità insita nello stesso criticismo originario. Kant infatti, pur avendo distinto in linea di principio l'analisi trascendentale (e cioè la critica della ragione) dal sistema delle conoscenze a priori (la metafisica della natura e dei costumi), aveva in realtà identificato il livello trascendentale con una sorta di conoscenza a priori. Da questo « pregiudizio trascendentale », e cioè dalla confusione tra la base antropologica della critica — il suo *Inhalt*, fornito dalla riflessione e dall'esperienza interna dell'attività della ragione — e il suo *Gegenstand* — costituito dai principi speculativi a priori che una corretta *Deduktion* deve non dimostrare (*beweisen*), bensì rivelare (*aufweisen*) come appartenenti alla struttura della ragione immediata — da questo « pregiudizio » dunque, secondo Fries, muove anzitutto l'*Elementarphilosophie* di Reinhold, che da un lato col suo « principio della coscienza » pone a capo del sistema filosofico una parte della psicologia empirica, dall'altra si sforza di trattare questa scienza empirica col metodo di una scienza a priori. Fichte « non ha fatto altro propriamente che sviluppare le idee reinholdiane » (p. 329), accentuando la tensione tra gli elementi antropologici della critica presenti nella concezione generale della *Wissenschaftslehre* e il razionalismo dogmatico di una costruzione sintetico-deduttiva dell'intero sapere umano poggiante sopra un unico principio. Ma se il sistema fichtiano è ancora, per questa tensione, « un razionalismo limitato dal criticismo e dall'antropologia empirica » (p. 331), in Schelling « il compiuto sviluppo dell'idea dell'intuizione intellettuale ha liberato del tutto questo razionalismo del suo lato empirico, critico » (pp. 331-332): il sistema di Schelling è così « nuovamente puro dogmatismo, in cui il distacco dal criticismo, iniziato da Reinhold, è stato portato al suo pieno termine » (ibid.).

Per quanto speculativamente e storicamente interessante, la diagnosi friesiana acquista però tutto il suo significato ove queste tesi interpretative vengano raccordate al puntuale e rigoroso esame critico — di cui esse si presentano in effetti come risultato — compiuto nella prima e nella seconda sezione del saggio, in cui Fries affronta rispettivamente il pensiero fichtiano (pp. 56-142) e quello schellinghiano (pp. 143-274). Nell'impossibilità di ripercorrere qui analiticamente il serrato dibattito friesiano, segnaliamo almeno l'ampia discussione della *Naturphilosophie* di Schelling, in cui per gran parte si risolve la seconda sezione: una discussione esemplare per l'oggettività del tono (l'autore non manca di riconoscere il significato storico delle concezioni del prestigioso rivale, dichiarando che « la filosofia della natura di Schelling è l'unica idea originale e grande comparsa in Germania nel campo della libera speculazione dalla pubblicazione degli scritti principali di Kant... », p. 179) e per la competenza scientifica dimostrata da Fries (il quale insegnò tra l'altro matematica e fisica ad Heidelberg e a Jena). Alle grandiose costruzioni a priori schellinghiane viene contrapposta una filosofia della natura basata sul modello matematico e guidata da « massime euristiche », secondo l'esempio kantiano (a sua volta originalmente sviluppato).

Le sezioni finali dello scritto (la quarta: pp. 333-350, e la quinta: pp. 351-368) e le due appendici (pp. 369-448 e pp. 449-476) vedono emergere l'intento costruttivo su quello polemico, delineando le tesi metodologiche caratteristiche del criticismo antropologico friesiano e costituendo così un'efficace introduzione al sistema del pensatore, che riceverà la prima compiuta esposizione nel 1807 con la *Neue Kritik der Vernunft*.

Dello stesso anno 1803 è incluso, nella presente raccolta, il *Sonnenklarer Beweis* (pp. 477-532): un libello polemico e satirico che già nel lungo sottotitolo preannuncia al lettore i suoi strali contro la filosofia della natura schellinghiana, brillante ripetizione delle idee già sostenute a Jena dal matematico e fisico Johann Heinrich Voigt (alla cui morte Fries, nel 1824, ne assumerà la cattedra).

Più importanti e risalenti al periodo heidelberghese (1805-1816) sono i due scritti

seguenti nella raccolta (rispettivamente alle pp. 533-622 e 623-727): *Fichte's und Schellings neueste Lehren von Gott und der Welt* (1807), e *Von deutscher Philosophie Art und Kunst. Ein Votum für F.H. Jacobi gegen F.W. J. Schelling* (1812), in cui il tiro si sposta sul panteismo e sul misticismo teosofico della speculazione religiosa idealistica. A questa nuova forma di gnosi — ma anche alle incertezze del *Glauben* jacobiano — Fries contrappone la propria rielaborazione dell'idealismo trascendentale kantiano, ben salda nello stabilire i confini tra sapere e fede.

Al secondo e definitivo periodo jenese (1816-1843) appartengono gli scritti restanti del presente volume, che per la diversità delle occasioni polemiche e dei destinatari consentono di misurare meglio l'ampiezza e la vivacità del confronto di Fries con le più significative tendenze speculative della sua epoca. La *Verteidigung meiner Lehre von der Sinnesanschauung* (pp. 729-754), del 1819, è rivolta contro gli attacchi di Ernst Reinhold (figlio del più noto Karl Leonhard e *Privatdozent* appunto dal 1819 a Jena, dove dal 1824 occuperà la cattedra di Logica e Metafisica di Fries), il quale aveva recensito negativamente nella « *Jenaische Allgemeine Literaturzeitung* » la seconda edizione del friesiano *System der Logik*. Del 1828 è invece un articolo diretto contro Hegel e già significativo nel titolo: la *Nichtigkeit der Hegelschen Dialektik* (pp. 755-781) è ben lontana dall'oggettività e dal rigore speculativo dei primi scritti polemici friesiani e costituisce, piuttosto, un altro impressionante documento dell'astiosa rivalità tra i due pensatori (basti qui ricordare, come *pendant*, il celebre attacco sferrato da Hegel nella *Prefazione* alla propria *Filosofia del diritto*). Infine, pubblicata postuma nel 1847 nel primo fascicolo delle *Abhandlungen* della scuola friesiana (ma fatta risalire al 1828, con buona congettura, dai curatori: cfr. p. 27), è la difesa *Über den Unterschied zwischen Anschauung und Denken* (pp. 783-808): è rivolta contro Herbart, la cui *Allgemeine Metaphysik* (il primo volume era apparso appunto nel 1828) conteneva duri attacchi alla psicologia ed alla filosofia della natura friesiane.

Della qualità dell'impegno dei curatori abbiamo già fatto cenno. Anche in questo, come nei volumi già usciti, l'introduzione generale alla sezione e quella del singolo volume (qui alle pp. 7-10 e 11-29) non si sovrappongono alla lettura dei testi, ma offrono allo studioso con sobrietà e nello stesso tempo con precisione quanto gli è utile per orientarsi, dalle notizie sulla *Textgestaltung* ai riferimenti biografici e culturali, non senza indicazioni sull'attualità di certe tematiche e argomentazioni friesiane (cfr., ad es., pp. 14-15: con la sua teoria della luce e dei colori Fries anticiperebbe *in nuce* le intuizioni successive di Maxwell e di Helmholtz, oggi « ridivenute del tutto attuali »). Auguriamo dunque a König ed a Geldsetzer di portare presto a compimento questa *Gesamtausgabe* (ben curata anche sotto il profilo tecnico dall'editore tedesco): è destinata non solo a colmare una lacuna entro l'ambito specialistico della *Fries-Forschung*, ma sicuramente ad arricchire la nostra conoscenza di un'epoca tra le più feconde nella storia del pensiero.

BRUNO BIANCO